

# Essere esigenti è un dovere: cultura come responsabilità civile

La recente scomparsa di Goffredo Fofi lascia un vuoto profondo nel panorama culturale e civile del nostro Paese. Un vuoto difficile da colmare, come testimoniano i numerosi contributi apparsi nelle ultime settimane, firmati da intellettuali, scrittrici e scrittori, studiosi e studiosi provenienti da ambiti disciplinari anche molto distanti tra loro.

Non potrebbe essere altrimenti. Fofi è stato tante cose: critico, saggista, animatore culturale, educatore, assistente sociale, organizzatore di riviste, scopritore di talenti. Un intellettuale coltissimo e, soprattutto, un 'intellettuale del fare', come è stato definito più volte. Una definizione che a me piace moltissimo.

Intellettuale del fare, dunque, ma anche coscienza critica dell'Italia. Una figura capace di attraversare le trasformazioni sociali e culturali del Novecento e del primo ventennio del nuovo secolo senza mai adottare una postura neutrale. Fofi ha concepito la cultura come azione civile, responsabilità sociale, pratica 'esigente' al servizio della collettività. È stato figlio di una generazione che ha lavorato con tenacia alla ricostruzione del Paese, capace di dare forma a quello che possiamo considerare un autentico 'cantiere di pensiero'. Quella generazione esigente che oggi chiameremmo una 'comunità di pratica'<sup>1</sup>: un insieme di soggetti che condividevano un'idea precisa e militante di cultura.

Fofi si formò al CEPAS, la scuola per assistenti sociali diretta da Angela Zucconi, con maestri come Guido Calogero, Maria Comandini, colei che a Tremezzo, nel grande seminario-convegno in cui nel 1946 si posero le basi per il servizio sociale disse che lo scopo degli operatori di quel campo doveva essere quello di «aiutare gli altri perché si aiutino da soli»<sup>2</sup>.

Lavorò al fianco di Danilo Dolci e da quel momento tracciò un percorso autonomo e originale che trovò espressione tanto nella direzione di riviste come «Lo straniero» e «Gli asini», quanto in una produzione saggistica sempre animata da un intento pedagogico, mai accomodante<sup>3</sup>. La sua era un'etica della cultura severa orientata al risveglio delle coscienze, non alla ricerca di consenso. Non cercava di piacere, ma di servire, piuttosto scomodare e interrogare.

In questo breve editoriale vorrei offrire un ricordo personale, rinunciando volutamente a ripercorrere nel dettaglio una biografia straordinaria, per la quale rimando a fonti più sistematiche. Condivido invece due incontri che hanno segnato profondamente il mio percorso.

**1** Etienne Wenger, *Comunità di pratica. Apprendimento, significato e identità*. Milano: Raffaello Cortina, 2006.

**2** Questo ricorda Goffredo Fofi nella Introduzione a Angela Zucconi, *La parola comunità*. Roma: Edizioni dell'asino, 2015.

**3** Voglio solo ricordare *Son nato scemo e morirò cretino – scritti 1956-2021* (Minimum Fax, 2022) una raccolta curata da Emiliano Morreale che copre oltre sessant'anni di carriera di Fofi.



Il primo risale a una torrida estate romana, nel pieno della pandemia: ci incontrammo alla Stazione Termini, mascherati e distanti, per un'intervista che gli chiesi mentre stavo scrivendo il mio libro su Giulio Einaudi e la promozione della pubblica lettura in Italia<sup>4</sup>. Ricordo il timore con cui mi avvicinai a quell'incontro: il rapporto di Fofi con Einaudi era stato tutt'altro che piano. La casa editrice aveva bloccato nel 1963 la pubblicazione del suo volume *L'immigrazione meridionale a Torino*, nonostante il sostegno di figure come Raniero Panzieri e Renato Solmi. Il libro uscì poi l'anno dopo per Feltrinelli. Pensavo sarebbe stato difficile affrontare l'argomento. E invece fu tutto sorprendentemente semplice. Fofi si mostrò curioso per le cose che stavo facendo. Affettuoso. «Noi eravamo una comunità, tutti con un'idea precisa di cultura», mi disse. E in quella frase c'era tutto il suo mondo.

Il secondo incontro è più recente, e ancora più caro alla mia memoria. Nell'aprile scorso volle presentare il mio volume sulle biblioteche di Adriano Olivetti<sup>5</sup> presso la Biblioteca Sperelliana di Gubbio, dove ora riposa. L'evento, curato con grande attenzione da Giovanna Pietrini e Francesco Mariucci, fu l'occasione per una conversazione intensa e appassionata. Fofi parlò irrefrenabile e incontenibile: di Zucconi, di Olivetti, della sua vita, di libri, di editoria e molto altro. Delle biblioteche e del loro ruolo parlò con amore critico. Luoghi che ha abitato, sostenuto, osservato, ma anche interrogato e rimproverato: troppo spesso, sono spazi neutri, distaccati, incapaci di parlare al presente.

Oggi la Biblioteca Sperelliana custodisce un fondo librario da lui donato, composto da circa 10.000 volumi, in fase di catalogazione. Una parte è esposta nella sala a lui dedicata, dotata di otto scaffalature, uno scaffale girevole e una postazione di consultazione; il resto è conservato nel deposito. Tra i volumi, molti contengono dediche, annotazioni, segni di lettura. Tracce di un dialogo ininterrotto con i testi e gli autori, che raccontano una forma alta e personale di militanza intellettuale. La biblioteca ha espresso l'intenzione di valorizzare progressivamente questo patrimonio, anche attraverso rotazioni periodiche, nella volontà di renderlo vivo e accessibile, proprio come Fofi avrebbe voluto.

Nei suoi scritti, spesso, Fofi chiudeva con parole forti, che suonavano come appelli impliciti alla responsabilità collettiva. Vorrei concludere citandone una, che sento risuonare in modo particolare per chi opera nel mondo dell'educazione e della cultura:

Il lavoro di educatore, che non può partire che da una vocazione, comporta doveri che assumono coloriture diverse a seconda che si operi in tempo di pace, di guerra o di crisi: modi diversi di vedere il proprio lavoro e modi diversi di compierlo, di operare<sup>6</sup>.

Oggi più che mai, in un tempo segnato da instabilità, trasformazioni radicali e nuove disuguaglianze, queste parole ci richiamano a un'etica del lavoro culturale fondata su un nuovo senso di responsabilità e coraggio. Il lascito di Goffredo Fofi ci interpella e, come sempre, ci impegna. Perché questo nostro tempo ci chiede scelte molto precise.

*Chiara Faggiolani*

<sup>4</sup> Chiara Faggiolani, *Come un ministro per la cultura. Giulio Einaudi e le biblioteche nel sistema del libro*. Firenze: Firenze University press, 2020.

<sup>5</sup> Chiara Faggiolani, *Il problema del tempo umano. Le biblioteche di Adriano Olivetti: storia di un'idea rivoluzionaria*. Roma: Edizioni di comunità, 2024

<sup>6</sup> Goffredo Fofi, *Salvare gli innocenti. Una pedagogia per i tempi di crisi*. Molfetta: La meridiana, 2012, p. 4.